

14 marzo 1973

Saverio Ungheri

Catalogo-locandina: testo di E.Villa

Bibliografia

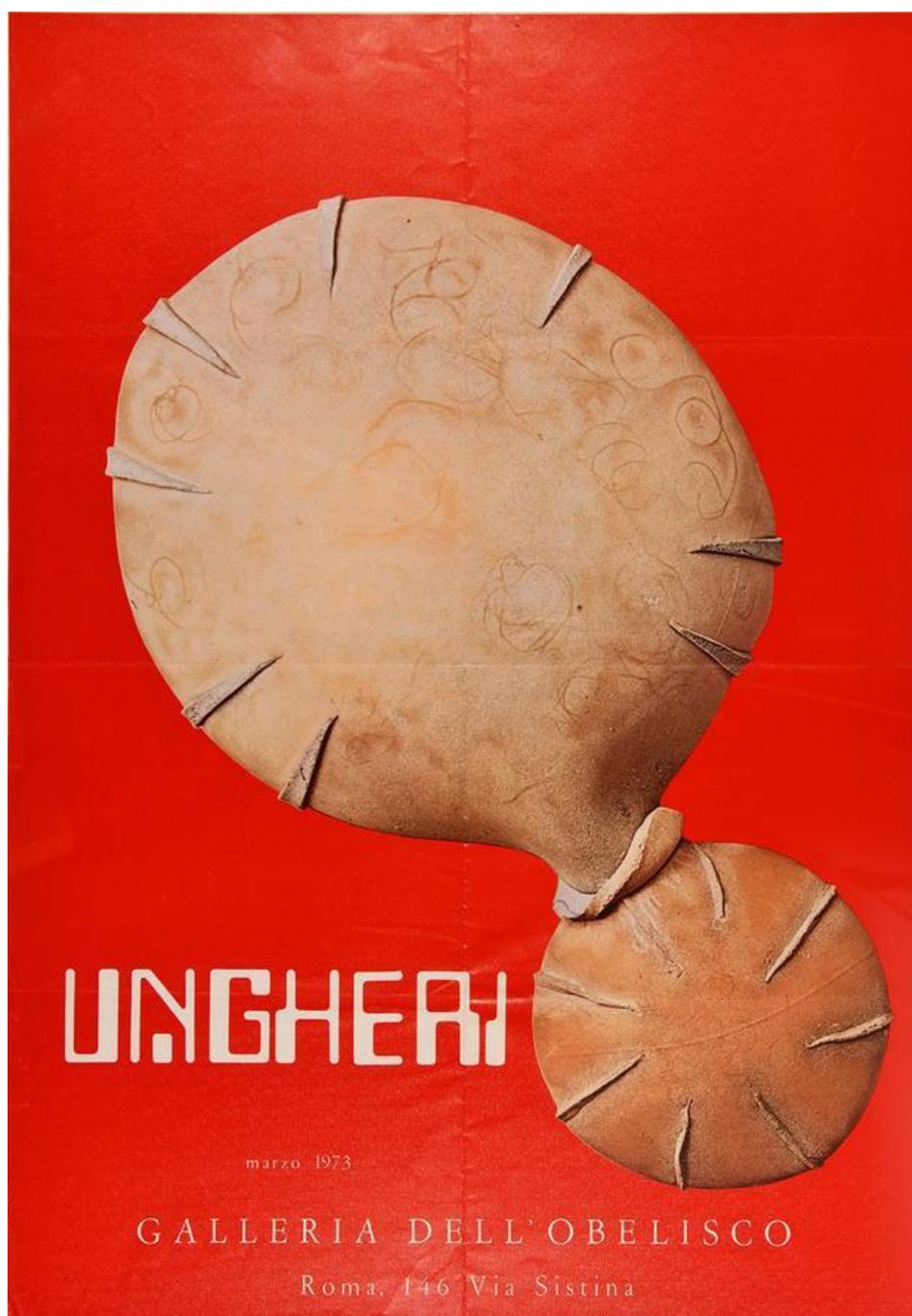
G.Fasan, Ungheri e le sue opere oggetto-pulsante e non, Il Giornale di Calabria, Catanzaro 24 marzo 1973;

Vice, Ungheri, Il Tempo, Roma 31 marzo 1973;

s.a., Ungheri e le macchine, Paese Sera, Roma 7 aprile 1973;

[L.Trucchi, Ungheri all'Obelisco, Momento sera, Roma 13 aprile 1973;](#)

Le sculture palpitanti di Saverio Ungheri, Il Giornale d'Italia, Roma 21 aprile 1973



Ungheri

■ Forse pochi, o nessuno, dei profeti in esercizio avrebbe mai potuto presagire che la scultura, a partire, mettiamo, da Mirone, sarebbe arrivata a questa scultura di Ungheri, a questo campo di rappresentazioni: serre di cicatrici, ulcere e aperture nelle più grandi oasi anatomiche, vergate a labirinti lividi; contrazioni di diaframmi, compressioni vascolari, fruscii di colesteroli, elasticità propulsioni impulsi espulsioni, camere cellulari immensificate, tessuti in sospensione, in **suspense**; ossigenazioni tonali, sonore. Un Minotauro biologizzante che opera allo sbaraglio la dissezione, e la dissezione si integra in nucleo autonomo e irradiazione spasmodiante, per evocare la paura il contatto organico l'essenza la successione; come evocare capillari labirinti di natura immaginosa, ipostasi di vertigine cieca, acciecata nel travaglio metabolico del lessico anatomico; come ricercare conseguenze magiche, rituali, sacrificali su un theatrum fisiologista, e come portare sulla scena il dominio inevitabile, un quadro disseminato delle superiori discrezioni ritmiche della vita e della morte; estirpare una ossigenazione simbolica dell'enigma cellulare, e tracciarne i diagrammi di una dinamica tra ironica e fittizia (fictio); e trascinare l'inchiesta labirintica nel seno informe del biologico militante, scrivere i piani di caverna-vascello dove il sangue immaginario scola da fonti quasi-mitiche. Una coerenza operativa che crea un impulso di esagitazione mimico-mimetica, condotta al punto non sperato di alte oscillazioni arcaico-future, idonee alla concrezione di superiori angosce, di astratti deliri: impulsiva batte in quell'area una acrobatica armonia (realmente attuata) del respiro e del singulto, del sibilo e della pulsazione, del premito e dell'orgasmo, e, insieme sempre, l'esterrefazione sussurrata delle tossine alla deriva delle stagioni. Si rappresenta così una storia di gorgi e ingorgi sulla strada liberatoria, fra ostacoli svaniti, verso una specie che chiamiamo **le village d'être**: con la geografia emozionale della giungla molecolare (il **locus**, il **locus communis** del timore umano, del timore incarnato, dell'incarnazione) con le prospettive sussultorie dell'eventuarsi, del vitalistico, perifrasi e stazioni della filogenesi, sostenute anche da certa impertinza: in riflessi incandescenti, in simulazioni stimolate, inopinate suggestioni pulsanti e respirose, dominio delle fertilità: occhio, vulva, cuore; e i sacramenti della notte cellulare posti in collusione, illusione; in collusione con le frontiere dei territori simbolici e con il senso irreversibile della morte fatta immagine vivente di se medesima, isteria degli eventi concettivi e generativi. Prendere questo vaso ululante che è l'organismo zoomorfico (e l'estasi della zanzara, e l'erotismo dell'ape regina con i misteriosi bramiti, e la mostruosa prosopopea della mantide; in traiettorie tra l'antica valle d'amore, che è il cuore, e il colle senza fine dell'ombra pelvica), prendere un organismo, dunque, e cancellarne i terremoti e le intemperie, per salvarne l'unica, l'ultima sostanza, che è il meccanismo, la superficie motoria, i suoi recitativi, i suoi lampareggi, i guizzi di interminabili brevi rattrappiti disastri: queste le emozioni della « scultura » di Ungheri, delle sue superfici e protuberanze motorie, da cui fuoriescono luminescenze, intermittenze, cadenze captate alle aree del deperimento vitale, alla densità degli squilibri e delle allegorie, a un sistema anamorfico sensitivo e di livello splendidamente, musicalmente ipotetico: il meccanismo della vita che tende a rapire se stesso e fuggire da se stesso, a debordare per attestarsi nell'alveo degli emblemi vitali, cioè nella grande sospensione (**suspense**, insisto) dinamica: sistole e diástole come registri ambigui dell'**humour**, ritmo semaforico della **noche** senza nessuna fine, nessun fine. Allora, diciamo, in che spazio siedono, a quale spazio si abbracciano, con che spazio si coniugano le sculture palpitanti? **Tutto** lo spazio esterno sarà identificazione e verifica del **corpus** illimito, di cui il corpo umano, che dovremmo avere la gioia di guardare con infinito dis gusto, è una misura meschina, un impatto; e con cui il corpo umano costruisce trattiene e filtra l'area di moto e di immobilità. Questo il senso che avrà l'isolamento degli organi vitali in spazio illimito: organi di corpi assenti che soffrono di essere, che vacillano, e il cui ritmo e le cui incandescenze dicono: bisogna assolutamente perire! Per cui lo spazio rifratto è l'inutile filigrana del corpo ibrido; e gli organi motorii, pulsanti e vocali, del corpo ibrido evocano la natura nera, l'**humour** come trasgressione e sconfitta, diciamo qui, per la prima volta, un **humour rouge**: del quale testimoniano l'essenza-assenza sacrilega, come trasmodante, trasfigurante, transigente. Diciamo dunque questa « scultura » una comparizione sufficientemente radicale per raffigurare il corpo (**corpus**, quindi) come forma di una divinità, o del dio non ancora nato, schiavo integrale del caos fecondante: nicchie del palpito informe e omniverso, cavo della dimensione fluida (non eraclitea), ragni di battimenti imperativi nel decrepito edificio del **corpus**, inestricabile nodo-ricordo del caos in flessione.

Emilio Villa

*La Galleria dell'Obelisco
La prega d'intervenire
all'apertura della mostra di*

UNGHERI

L'Obelisco

146 via Sistina

46.59.17 - 678.30.67

mercoledì 14 marzo 1973

dalle 22 alle 24.

